

# SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine

## Il discorso femminista. Storia e critica del canone politico moderno

The Feminist Discourse.  
History and Critique of Modern Political Canon

*Eleonora Cappuccilli* – *Roberta Ferrari*

Università di Bologna

eleonor.cappuccilli2@unibo.it

roberta.ferrari6@unibo.it

### ABSTRACT

Il pensiero femminista è parte costitutiva del pensiero politico e della sua storia. Esso è sia metodo di indagine, presa di parola e di parte sul mondo e rivendicazione della centralità politica delle donne, sia critica paradossale del pensiero politico e filosofico moderno. In quanto obiezione imprevista, il discorso femminista tende costantemente i confini del canone della politica e produce teoria politica, imponendo la ridefinizione delle categorie usate per interpretare il presente e il passato. Attraversando sei secoli di storia, dalla riappropriazione della tradizione nel XV secolo fino alla tensione con il neoliberalismo nel XX secolo, il discorso profemminista e femminista costituisce nel tempo una costante interruzione del monologo della civiltà patriarcale occidentale, mostrando la sua centralità nella produzione, nella crisi e nella ridefinizione dell'ordine politico e sociale e dimostrando pertanto di essere una fonte imprescindibile per la storia delle dottrine politiche.

PAROLE CHIAVE: Pensiero femminista; Ordine; Patriarcato; Autorità; Differenza; Sociale.

\*\*\*\*\*

Feminist thought is a constitutive part of political thought and its history. It is both a method of inquiry, a voice and a stance on the world, a claim of women's political centrality, and a paradoxical critique of modern political and philosophical thought. As unexpected objection, feminist discourse constantly stretches the borders of the political canon and produces critical political theory, imposing the redefinition of the categories used to interpret the present and the past. Going through six centuries of history, from the reappropriation of tradition in XV century to the tension with neoliberalism in XX century, profeminist and feminist discourse constitutes in time a constant interruption of the monologue of Western patriarchal civilization, showing its centrality in the production, crisis and redefinition of political and social order. Thus, feminist discourse is an essential source of the history of political thought.

KEYWORDS: Feminist Thought; Order; Patriarchy; Authority; Difference; Social.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXVIII, no. 54, anno 2016, pp. 5-20

DOI: 10.6092/issn.1825-9618/6220

ISSN: 1825-9618



1. Nell'ultimo ventennio la pubblicazione di numerosi volumi nella serie *Re-reading the Canon* ha proposto diverse *Feminist Interpretations* di classici del pensiero politico e filosofico, da Aristotele e Platone, passando per Machiavelli e Thomas Hobbes, John Locke e Alexis de Tocqueville, Kant e Hegel, fino a Mary Wollstonecraft, Emma Goldman e Hannah Arendt. Si tratta di un'impresa imponente che attualmente conta quasi quaranta volumi<sup>1</sup> e che ha accompagnato un ritorno dell'attenzione scientifica sul discorso femminista come prospettiva in grado di gettare uno sguardo originale sul pensiero occidentale nel suo complesso. La sfida della collana è decisamente ambiziosa: dichiarando di voler "rileggere" il canone della politica occidentale, essa intende metterlo in discussione e riscriverlo da un punto di vista femminista.

Il pensiero femminista nella sua molteplicità, gli approcci e i metodi analitici che esso ha prodotto, dalla storia delle donne agli studi di genere, sono oggi un punto di riferimento per diverse discipline, non solo per la storia del pensiero politico e la filosofia, ma anche per la sociologia, il diritto e l'economia. Il femminismo può quindi essere rivendicato come un discorso che ha innovato le scienze sociali e politiche, forzando i rapporti che ne definivano i confini, i soggetti e i metodi. Esso si è affermato definitivamente come lente che non consente solo di leggere negli interstizi tra le discipline, dentro un ambito specifico, come un sapere locale e separato, ma anche come un pensiero capace di innovarle sfidando i limiti dell'analisi storica e ragionando sul passato e sul presente. Si tratta dunque di un discorso che si muove costantemente tra la teoria e i rapporti materiali, tra la scienza storica e la politica<sup>2</sup>. Questa capacità di "scrutare" tanto il pensiero che interpreta la realtà, quanto la materialità dei processi e dei rapporti sociali, passati e presenti, rappresenta il tratto distintivo del femminismo: metodo d'indagine, presa di parola e di parte sul mondo, componente costitutiva, fin dal principio, del pensiero politico e filosofico moderno in quanto obiezione imprevista e in quanto suo paradosso interno. La rilevanza del discorso femminista per la storia del pensiero politico moderno consiste prima di tutto nella critica che esso opera dall'interno in ogni frangente storico e, in secondo luogo, nella produzione di discorso dentro e fuori le categorie esistenti. Esso mette in luce i significati che la storia del pensiero non prevede e non può prevedere senza il punto di

<sup>1</sup> La lista complete dei volumi che compongono la collana *Re-reading the Canon*, pubblicata da Pennsylvania University Press è consultabile al sito: [http://www.psupress.org/books/series/book\\_SeriesReReading.html](http://www.psupress.org/books/series/book_SeriesReReading.html). Nonostante l'ideazione e la redazione di questa introduzione siano frutto di una stretta collaborazione, i paragrafi 2, 4 e 6 sono stati scritti da Eleonora Cappuccilli, mentre il 3 e il 5 da Roberta Ferrari.

<sup>2</sup> J.W. SCOTT, *Il 'genere': un'utile categoria di analisi storica* (1986), in P. DI CORI (ed), *Altre storie. La critica femminista alla storia*, Bologna, Clueb, 1987.



osservazione da cui pensano e parlano le donne, ovvero quell'angolo cieco di ogni ordine che esse costringono a riconoscere. Il discorso delle donne, al di là di ogni essenzialismo, ovvero di ogni posizione data, e in quanto presa di parola contesa continuamente, è perciò, anche prima di dichiararsi femminista, quella voce determinata storicamente e politicamente che tende e trasforma i canoni del pensiero.

Se non può esistere una storia del pensiero politico senza donne<sup>3</sup>, in quanto la loro posizione è sempre determinante nell'ordine politico e sociale e nel modo in cui esso viene teorizzato, allo stesso tempo il discorso femminista influisce profondamente sulla formazione e sul cambiamento finanche di quegli stessi concetti che sanciscono la loro subordinazione. La contestazione femminista delle identità e dei ruoli sessuali, infatti, impone il ripensamento delle gerarchie costitutive delle società. Il movimento che tale contestazione produce non può essere arrestato attraverso la sua segregazione o riduzione a una branca specifica del sapere. Al contrario, l'ordine patriarcale deve sempre riconoscere la presenza delle donne come problema e, anzi, pur predicandone l'irrilevanza nel processo decisionale e affermando la necessità del loro assoggettamento, fonda se stesso sul riconoscimento della loro differenza. Allo stesso tempo, il femminismo veicola un messaggio di sovversione del potere, mentre punta alla sua trasformazione e reinvenzione. Il discorso e la pratica messi in campo dalle donne nella storia producono una dialettica tra ordine e disordine che ha un peso cruciale nella ridefinizione delle dottrine politiche e delle loro categorie.

Quello delle donne è un pensiero politico costitutivamente interno e contrario alle relazioni di potere, così come si danno nella loro evoluzione storica e si caratterizza perciò come eminentemente politico. Per questa ragione il pensiero femminista, che è qui inteso come pensiero politico delle donne, ha la primigenia pretesa di scrivere la propria storia e di riscrivere tutta la storia, perché mette in luce la sua parzialità. Esso svela, tra le ombre del passato e del

<sup>3</sup> Questa affermazione è ormai suffragata da un'ampia letteratura: R. BARITONO, *Il pensiero politico delle donne*, in R. GHERARDI, *La politica e gli Stati. Problemi e figure del pensiero occidentale*, Roma, Carocci, 2011, pp. 65-78; K. GREEN, *A History of Women's Political Thought in Europe, 1700-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014; J. BROAD - K. GREEN, *A History of Women's Political Thought in Europe, 1400-1700*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009; H.L. SMITH - B. CARROLL, *Women's Political and Social Thought: An Anthology*, Bloomington, Indiana University Press, 2000; T. AKKERMAN - S. STUURMAN (eds), *Perspectives on Feminist Political Thought in European History from the Middle Ages to the Present*, London, Routledge 1998; H. PRINGLE, *Women in Political Thought*, «Hypatia: A Journal of Feminist Philosophy», 8, 3/1993, pp. 136-159; B. CASALINI, *I rischi del materno: pensiero politico femminista e critica del patriarcato tra Sette e Ottocento*, Pisa, PLUS, 2004; D.H. COOLE, *Women in Political theory: From Ancient Misogyny to Contemporary Feminism*, New York, Harvester Wheatsheaf, 1993; M.M. RIVERA GARRETAS, *Nominare il mondo al femminile: pensiero delle donne e teoria femminista*, Roma, Editori Riuniti, 1998; M. FRAIRE (ed), *Lessico politico delle donne. Teorie del femminismo*, Milano, Gulliver, 1978.

presente, tra le «tracce non reperibili»<sup>4</sup>, dietro la narrazione ideologica, «la gerarchia tra i sessi»<sup>5</sup>. Riscrivere la storia, dunque, crea le condizioni per *fare la storia*<sup>6</sup>, per «interrompere il monologo della civiltà patriarcale»<sup>7</sup>, per contestare un ordine e la sua presunta naturalità, mettendo in tensione la stessa concezione della natura.

Con questa sezione monografica ci proponiamo di mostrare che quel monologo non si è mai dato senza essere costantemente interrotto dalla presa di parola femminile. Non esiste di conseguenza un momento unico e «autentico» della rottura di quel silenzio a cui invano è stato condannato il pensiero delle donne. Esso si ritrova in forme e tempi diversi, con esiti e obiettivi contrastanti nelle diverse epoche e nei discorsi politici che le accompagnano, aprendo crepe e fessure che si richiudono solo temporaneamente e che nell'arco lungo della storia si configurano come elemento ricorsivo e imprescindibile, sempre interno e allo stesso tempo dirimpente<sup>8</sup>.

Nel 1704 Mary Astell, pensatrice politica, filosofa e teologa inglese, scrive: «voi Gentiluomini siete gli storici»<sup>9</sup>. Con queste parole, come Christine de Pizan aveva fatto già tre secoli prima, Astell denuncia il monopolio maschile della scrittura della storia come pratica di potere orientata a cancellare la presenza delle donne, negando loro autorità e libertà. Richiamare questa lucida denuncia non serve a indicare la necessità di scrivere una storia separata delle donne, condannandola al margine proprio in virtù di quella separatezza, ma rivendica la centralità politica delle donne in tutta la storia. Per le donne che prendono parola nel lungo processo di costituzione della modernità politica, contestare quel ruolo ha l'obiettivo ultimo di intervenire nella politica, piegando il *fashion* – ciò che è di moda, appropriato e accettabile secondo la norma patriarcale – agli standard decisi da loro stesse, a partire dalla propria esperienza. Mettendo in questione il potere e sottoponendo a critica l'ordine dei sessi, il discorso delle donne mette in questione tanto l'idea di uguaglianza originaria che fonda il discorso politico moderno, quanto la creazione di sfere separate, dirette a naturalizzare l'autorità e a legittimare la sottomissione<sup>10</sup>. Anche prima che si diano movimenti organizzati e pratiche femministe in

<sup>4</sup> C. LONZI, *Sputiamo su Hegel*, Milano, Scritti di Rivolta femminile, 1974, p. 16.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>6</sup> P. RUDAN, *Riscrivere la storia, fare la storia. Sulla donna come soggetto in Christine de Pizan e Margaret Cavendish*, in questo numero, pp. 21-41.

<sup>7</sup> C. LONZI, *Sputiamo su Hegel*, p. 14.

<sup>8</sup> M. RICCIARDI, *Rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 196-200.

<sup>9</sup> M. ASTELL, *Moderation Truly Stated*, London, printed for R. Wilkin, 1704, p. liii.

<sup>10</sup> P. PERSANO, *La purezza perduta. Il sociale nei femminismi otto-novecenteschi*, in questo numero, pp. 43-53.



senso proprio la presa di parola delle donne è elemento costitutivo della politica moderna.

Comprendere il rapporto tra il discorso femminista e la teoria politica significa allora ricostruire i passaggi e gli scarti che hanno contraddistinto il modo in cui il femminismo si è costituito e ha polemizzato contro l'ordine patriarcale, come ha ripensato i grandi temi del pensiero politico occidentale a partire dai suoi limiti, ovvero non solo da ciò che ha detto, bensì soprattutto da ciò che esso ha taciuto. La storia del femminismo come discorso politico è anche la storia della trasformazione dello statuto della politica nella sua pretesa di presentarsi come scienza. Il discorso femminista ha messo in atto un processo di rovesciamento e ridefinizione delle categorie e dei loro presupposti, ha portato alla luce i problemi filosofici e le questioni politiche sommerse, attraversando e occupando campi disciplinari differenti ed eterogenei. In questo senso, la parola scritta è il primo atto di sovversione compiuto dalle donne.

Si tratta di una scrittura che non si lascia racchiudere dentro modalità espressive convenzionali, ma che al contrario attraversa tutte le forme della parola scritta, mettendo in crisi la coerenza interna e gli scopi del discorso maschile. Nel Seicento il sermone, la profezia, l'orazione, il racconto, il trattato di filosofia naturale sono modalità che le donne della prima modernità impiegano per spendere il proprio discorso nel dibattito politico-religioso, mettendo in questione i mezzi usuali della controversia politica e persino la sede della verità<sup>11</sup>. Lo stesso uso politico della parola da parte delle donne torna a metà dell'Ottocento con quello che Emily Dickinson definisce un genere «senza nome», ovvero una scrittura inventata e vissuta dalle donne nel mondo isolato e spesso immaginario delle loro camere<sup>12</sup>. Ciò non significa che essa sia confinata in una «stanza tutta per sé»<sup>13</sup> che non comunica con il mondo, in uno spazio angusto che resta dietro le quinte, ma mostra la pretesa delle donne di veicolare discorsi politici nuovi in forme non canoniche. L'utilizzo di forme espressive non convenzionali da parte delle donne consente infatti una critica delle fonti su cui si basa la storia del pensiero politico.

<sup>11</sup> I. GRUNDY – S. WISEMAN (eds), *Women, Writing, History 1640-1740*, London, Batsford, 1992; R. BALLASTER (ed), *The History of British Women's Writing, 1690-1750*, Chippenham and Eastbourne, Palgrave Macmillan, 2010, vol. IV; C. BRANT – D. PURKISS (eds), *Women, Texts and Histories, 1575-1760*, London, Routledge, 1992.

<sup>12</sup> LIBRERIA DELLE DONNE DI MILANO, *Non credere di avere dei diritti*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987, pp. 11 e ss.

<sup>13</sup> V. WOOLF, *Una stanza tutta per sé* (1929), Torino, Einaudi, 2005.

«La differenza tra Fede e Scienza non è poi così grande come si suole pensare», dice ancora Astell nel 1694<sup>14</sup>, equiparando la verità scientifica e quella religiosa e rifiutando la dicotomia tra la religione come territorio femminile e la ragione come riserva maschile<sup>15</sup>. Adottando e mescolando dispositivi narrativi estranei alla razionalità convenzionale, le donne della prima modernità seguono traiettorie inaspettate e producono teorie originali. Contemporaneamente, esse si domandano quale sia il valore della propria autorialità, tra ambizione<sup>16</sup> e brama di separatezza<sup>17</sup> da una sfera pubblica che viene fin dal principio maschilizzata, ma che al contempo è percorsa dall'insubordinazione femminile.

Riconoscere questi conflitti permette di vedere come il discorso femminista fin dalle sue origini abbia messo in tensione il pensiero politico costringendolo a confrontarsi con i rapporti giuridici, politici e sociali, proponendo una visione problematica e polemica della storia costituzionale dell'Occidente europeo. La presenza di tale discorso obbliga così il pensiero politico moderno a inventare una sua storia per legittimare la sua pretesa normativa. Il discorso femminista, scontrandosi con l'istituzionalizzazione del pensiero politico occidentale, ne rivela la contingenza e dimostra che esso non è né necessario né naturale ma esprime un ordine di rapporti sempre conteso e che, perciò, va continuamente definito e costruito.

La storia del pensiero politico deve quindi necessariamente fare i conti con il discorso femminista come prospettiva epistemologica interna e contraddittoria imposta dalle donne. Tale prospettiva non si limita alla pur importante rilettura dei concetti politici e degli autori classici alla luce della posizione che essi hanno preteso di imporre alle donne – come hanno fatto negli anni '80 e '90 Jean Bethke Elshtain, Carole Pateman e Susan Moller Okin<sup>18</sup> – ma deve mostrare il modo in cui le donne hanno attivamente contestato quei concetti e quelle posizioni, determinando la loro continua ridefinizione. A partire dal vasto patrimonio di studi sul rapporto tra discorso femminista e pensiero poli-

<sup>14</sup> M. ASTELL, *A Serious Proposal to the Ladies, Part I and II*, a cura di P. Springborg, Peterborough, Broadview, 2002, p. 150.

<sup>15</sup> S. APETREI, *Women, Feminism and Religion in Early Enlightenment England*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, p. 9.

<sup>16</sup> «Sono talmente vanitosa (se si tratta di vanità) che mi sforzo di essere adorata piuttosto di essere ignorata». M. CAVENDISH, *A True Relation of My Birth, Breeding and Life*, in E. JENKINS, *The Cavalier and His Lady*, London, MacMillan and co., 1872, pp. 75-77.

<sup>17</sup> Astell vuole «scivolare dolcemente nel mondo senza essere vista né notata più di tanto». M. ASTELL, *Preface*, in M. ASTELL – J. NORRIS, *Letters Concerning the Love of God*, London, Printed for Samuel Manship, 1705, p. 24 (non numerata).

<sup>18</sup> J.B. ELSHTAIN, *Public Man, Private Woman: Women in Social and Political Thought*, Princeton, Princeton University Press, 1981; S.M. OKIN, *Women in Western Political Thought*, N.J., Princeton University Press, 1992; C. PATEMAN, *Il contratto sessuale: i fondamenti nascosti della società moderna* (1988), Bergamo, Moretti & Vitali, 2015.



tico moderno, è quindi possibile ricostruire il modo in cui il femminismo ha prodotto, secondo modalità eccentriche, teoria politica. Ci proponiamo dunque di segnalare alcuni momenti cruciali della storia del femminismo e di esaminare le discussioni che lo attraversano, mostrando alcune delle contraddizioni e delle questioni da esso imposte e che sono tuttora vive e irrisolte all'interno del pensiero politico *tout court*.

D'altra parte le costellazioni concettuali prese in esame in questa sezione monografica non rispondono esclusivamente a un criterio di rilevanza storica generale, ma rappresentano ancora oggi terreni polemici della teoria femminista. Non vogliamo perciò esaminare il ruolo delle donne e delle pensatrici femministe negli interstizi delle grandi ideologie, ma indagare il modo in cui esse hanno contribuito alla formulazione di una teoria politica critica non confinabile a un ambito determinato. Se la parola femminista pretende di essere «all'altezza di un universo senza risposte»<sup>19</sup>, la teoria politica che essa ha prodotto ha cercato di dare forma e contenuto a una complessità indispensabile per comprendere il problema del potere.

All'interno delle congiunture storiche prese in esame si mette in luce, perciò, la dialettica tra alcuni concetti cruciali della teoria politica che s'interroga sul potere, come ad esempio uguaglianza/differenza e uguaglianza/emancipazione, libertà/liberazione e sfera pubblica/privata, con la consapevolezza che si tratta di polarizzazioni insufficienti che lo stesso discorso femminista ha contribuito a complicare. Gettare luce su queste coppie concettuali vuol dire ripensare le categorie classiche del pensiero politico moderno come intrinsecamente e costitutivamente determinate dalla presa di parola femminile, la quale ha rappresentato anche un loro superamento. Alla base di questa selezione, perciò, non c'è tanto l'individuazione delle soglie storiche più significative per la storia delle donne, ma di alcuni dei passaggi che hanno più di altri partorito problemi di lungo periodo, mettendo il discorso femminista e le sue domande al centro della teoria politica nel suo complesso.

2. Il primo passaggio individuato è quello della prima modernità, al fine di mostrare la rilevanza che il pensiero delle donne acquisisce nella genesi e nella conformazione della sfera pubblica e dello Stato e per le trasformazioni del diritto in relazione all'affermarsi dell'individuo neutro come agente del mercato<sup>20</sup>. Nella cornice rivoluzionaria del XVII secolo le donne affermano posizioni che possono essere definite «protofemministe», nella misura in cui fanno della

<sup>19</sup> C. LONZI, *Sputiamo su Hegel*, p. 18.

<sup>20</sup> E. CAPPUCCILLI, *Remarkable Women in a Remarkable Age. Sulla genesi della sfera pubblica inglese, 1642-1752*, «Scienza & Politica», 27, 52/2015, pp. 105-134.

differenza sessuale una prospettiva che mette in questione le dicotomie fondamentali sulle quali poggia l'ordine politico moderno in via di costituzione, come maschile/femminile, pubblico/privato, ragione/passione, natura/cultura. Allo stesso tempo, l'irruzione delle donne nella sfera pubblica mostra la pretesa di rifiutare il posto fisico, discorsivo e simbolico che viene loro assegnato. Il movimento delle *petitioners*, durante e poco dopo la guerra civile inglese (1642-1648)<sup>21</sup>, è un'espressione potente di questo processo di soggettivazione pubblica delle donne: rivendicando davanti al re e al parlamento i loro diritti di suddite e cittadine sulla base del loro ruolo essenziale nell'economia domestica e della nazione, le *petitioners* occupano il dibattito politico maschilizzato e obbligano il privato a mescolarsi con il pubblico. La separazione tra pubblico e privato sulla quale si fonda l'ordine politico moderno, e che trova la sua prima e compiuta espressione nelle dottrine di Jean Bodin e Thomas Hobbes, risponde quindi, in primo luogo, all'esigenza di neutralizzare il disordine scatenato dalla presenza pubblica delle donne<sup>22</sup>. In questa cornice, il contributo di Margaret Cavendish, analizzato nel saggio di Paola Rudan, si rivela fondamentale per il modo in cui trasforma la concezione moderna dell'autorità formulata da Hobbes in un'arma attraverso la quale le donne protagoniste di *Bell in Campo* sono in grado di contestare la posizione di subordinazione e neutralizzazione politica che viene loro imposta dalla stessa dottrina hobbesiana. Il confronto con *La città delle dame* di Christine de Pizan permette, da questo punto di vista, di valorizzare la soglia storica costituita dalla modernità, che libera la politica dal peso della tradizione e mette in discussione la concezione teologica dell'ordine, aprendo per le donne uno spazio di azione altrimenti impensabile. Come quello di Cavendish, tuttavia, anche il discorso di Pizan e la sua pretesa di riscrivere la storia facendo delle donne le sue protagoniste mostra la capacità del femminismo di contestare dall'interno il canone politico appropriandosi dei suoi strumenti e delle sue categorie. In questo senso, la metafora del confronto bellico ricorre nell'opera delle due autrici come espressione della pretesa di definire autonomamente il posto delle donne nel mondo, in opposizione a quello riservato loro dagli uomini. Nello

<sup>21</sup> Sulle *petitioners* inglesi si vedano ad esempio: A. BUTTON, *Royalist Women Petitioners in South-West England, 1655-62*, «Seventeenth Century», 15, 1/2000, pp. 53-66; A.M. MCENTEE, «The [Un]Civill-Sisterhood of Oranges and Lemons»: *Female Petitioners and Demonstrators, 1642-53*, in J. HOLSTUN (ed), *Pamphlet Wars. Prose in the English Revolution*, London and Portland, Frank Cass, 1992, pp. 92-111.

<sup>22</sup> La letteratura sull'origine della dicotomia tra pubblico e privato è sterminata. Vale la pena segnalare: K. GILLESPIE, *Domesticity and Dissent in the Seventeenth Century: English Women's Writing and the Public Sphere*, New York, Cambridge University Press, 2004; C. PATEMAN, *Feminist Critiques of the public/private*, in C. PATEMAN, *The Disorder of Women. Democracy, Feminism and Political Theory*, Stanford, Stanford University Press, 1989, pp. 118-140; M. MCKEON, *The Secret History of Domesticity. Public, Private, and the Division of Knowledge*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2005.



spazio della finzione è combattuta una vera «guerra tra i sessi» che avrebbe assunto tutto il suo peso politico alla fine del Settecento, quando la critica della subordinazione delle donne nella sfera privata e della loro esclusione da quella pubblica dà luogo a una radicale contestazione del carattere pienamente razionale dell'ordine nato dalla rivoluzione. La *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* di Olympe de Gouges e la *Rivendicazione dei diritti della donna* di Mary Wollstonecraft segnano l'inizio del femminismo in senso proprio, non tanto perché esprimono la pretesa delle donne di accedere ai diritti universali di cittadinanza, ma perché mostrano la parzialità dell'universalismo moderno nel momento stesso in cui si afferma storicamente<sup>23</sup>.

3. L'Ottocento introduce un'ulteriore complicazione nel rapporto tra sfera privata e sfera pubblica. Si tratta del processo innescato dalla ridefinizione del "sociale", sia in quanto "questione", fonte di tensioni e conflitti, nuova arena politica, sia in quanto scienza del secolo, laboratorio di reinvenzione dell'ordine politico, economico e giuridico. È in questo contesto che nel suo saggio Paola Persano affronta la differenza sessuale come variabile fondamentale della riflessione sulla vita sociale, perché mette in tensione tanto i discorsi politici – il liberalismo, il socialismo, l'ideologia repubblicana – quanto l'organizzazione della società, l'amministrazione pubblica, la divisione sessuale del lavoro e della cittadinanza. L'ipotesi di Persano è che le società ottocentesche – tanto quella europea, quanto quella statunitense – abbiano, in modi diversi, esperito l'ingresso nello spazio sociale di un sapere sulla sessualità che ha poi prodotto anche specifiche politiche di governo della vita delle donne. Contemporaneamente i femminismi socialisti e liberali emersi in questo secolo hanno trasformato queste stesse società, mettendo a nudo la doppia faccia dell'uguaglianza. In Francia ciò avviene in modo evidente in relazione al ruolo contraddittorio giocato dall'ideologia repubblicana. La *diversité* repubblicana diventa nel discorso di Hubertine Auclert – la prima donna a rivendicare pubblicamente di essere femminista – una *différence* che va valorizzata sul piano sociale e che presuppone un'uguaglianza non solo formale, imponendo un generale ripensamento di quei concetti. Questo discorso apre però il paradosso per cui la «sessualizzazione» del sociale implica anche quella che Persano chiama «inclusione controllata delle donne» nella società. Il discorso della differenza sessuale rischia, cioè, di ratificare un femminile che si misura su un criterio di «social purity», di "igiene morale", la cui immagine rappresentativa è la «social motherhood».

<sup>23</sup> C. PATEMAN, *The Patriarchal Welfare State*, in C. PATEMAN, *The Disorder of Women*, pp. 179-209.

Anche in Inghilterra la maternità assume un contraddittorio significato sociale: la «womanhood» è in principio utilizzata per indicare una differenza funzionale ai bisogni della comunità. Tuttavia, nel contesto inglese “maternizzare” la funzione sociale delle donne diventa anche un modo per legittimarne il protagonismo, reso ancora più evidente dal fatto che tra 1850 e 1860 si registra un aumento del numero di donne non sposate, lavoratrici, impegnate nel campo sociale o intellettuale, che vengono perciò definite «redundant» o «surplus women» e che, pur godendo di diritti preclusi alle mogli, soffrono lo stigma sociale riservato alla loro particolare condizione. Queste donne diventano una delle cause dell’emergere di un movimento<sup>24</sup> che porta alla luce il conflitto tra una “questione femminile” che rappresenta le donne come un soggetto sociale – e quindi oggetto di studio e di intervento – e le questioni poste dalle donne, ovvero la loro pretesa di costituirsi come soggetto politico<sup>25</sup>, accompagnata dalla convinzione di essere indispensabili agenti di civilizzazione. Lottare per il voto significa quindi, fin da subito, lottare per una nuova immagine delle donne e per il proprio potere sociale. Le suffragette esprimono una rivendicazione di libertà perché mostrano la posta in gioco dietro il suffragio e perché, fuori da ogni convenzione o valorizzazione di un femminile già dato, continuano a combattere, senza remore di forma, la spaventosa «guerra tra i sessi». La donna che irrompe nei comizi e lancia pietre alle finestre dei benestanti, che tollera con sprezzo la prigionia e sciopera dalla fabbrica senza il consenso del marito e il sostegno degli altri operai è l’immagine mai vista che frantuma tutta la precedente iconografia del femminile. «The New Woman»<sup>26</sup> è il termine che precede di poco il diffondersi della parola «femminismo» ed esprime esattamente la libertà alla qualificazione di sé. Il diritto a essere rappresentate costituisce il riconoscimento di una possibilità di autorappresentazione: in una fase di crisi e revisione dell’individualismo, dell’imporsi del paradigma della società, le donne possono rivendicare la propria individualità mentre costruiscono un’identità politica collettiva, rompendo dall’interno i confini della cittadinanza, mostrando la sua parzialità e la sua insufficienza politica<sup>27</sup>. È in questo senso che, sin dal principio, la lotta per il voto – ma anche contro il voto (*anti-suffragist movement*) – è una lotta per

<sup>24</sup> B. CAINE, *Beatrice Webb and The “Woman Question”*, «History Workshop», 14/1982, pp. 23-43.

<sup>25</sup> Così E. GUERRA, *Storia e cultura politica delle donne*, Bologna, Archetipolibri, 2008.

<sup>26</sup> K. OFFEN, *European Feminisms, 1700-1950: A Political History*, Stanford, Stanford University Press, 2000; W.H. COOLEY, *The New Womanhood*, New York, Broadway, 1904; E.H. DIXON, *The Story of a Modern Woman (1894)*, Toronto, Steve Farmer, 2004; L. DUMENIL, *The New Woman and the Politics of the 1920s*, «Magazine of history», 21, 3/2007, pp. 22-26; S. ROWBOTHAM, *A Century of Women. The History of Women in Britain and the United States*, London, Verso, 2012.

<sup>27</sup> A. ROSSI-DORIA, *Rappresentare un corpo. Individualità e “anima collettiva” nelle lotte per il suffragio*, in G. BONACCHI – A. GROPPI (eds), *Il dilemma della cittadinanza*, Roma-Bari, Laterza, 1993.



qualcosa di più del solo suffragio universale, perché mette in gioco il rapporto complesso tra uguaglianza e differenza e tra liberazione e libertà aprendo nuovi paradossi dell'azione politica delle donne. Come emerge in modo evidente nel caso del dissidio tra il femminismo impegnato nella battaglia per l'approvazione delle leggi di fabbrica protettive per le donne e il femminismo delle lavoratrici che si battono per ottenere un eguale salario e orario di lavoro, il diritto, il discorso della legge, si rivela profondamente ambiguo e insufficiente a raccogliere le istanze femministe: mentre riconosce la parità formale, esso fissa l'identità femminile e la sottopone al controllo sociale, confermando così, in ultima analisi, la legittimità di una disuguaglianza materiale.

Il passaggio da un linguaggio maternalista a un linguaggio dei diritti mostra nuove questioni che il discorso femminista pone al "sociale". In fabbrica, le donne producono il corto-circuito della classe, immettono un doppio livello nella lotta per il potere: contro il sistema industriale che le sfrutta e contro i lavoratori che detengono un potere contrattuale maggiore, grazie alla divisione sessuale del lavoro. Esse rappresentano perciò una contraddizione tanto per un discorso dei diritti individuali, quanto per la concezione sociale della cittadinanza e della democrazia che acquista sempre più peso nel corso del Novecento. Nello stesso tempo, la politica delle donne impone la costante rottura di un "sociale" pensato come organico o omogeneo. Mettendo in tensione uguaglianza e suffragio, mostrando che il sociale è uno spazio segnato a tutti i livelli dalla differenza sessuale, le donne imprimono una torsione tanto alla rappresentanza quanto al governo della società, rivelandone le aporie. Il femminismo emerge così, con più evidenza in questo frangente e in quello a venire, non come un paradosso in sé ma sempre in relazione paradossale con una determinata concezione dell'individuo in società di cui denuncia l'irrisolvibile contraddizione<sup>28</sup>.

4. Ad affrontare questo nodo cruciale nella seconda metà del Novecento sono due filosofe femministe, Simone De Beauvoir e Luce Irigaray, che a partire da prospettive molto diverse ragionano sul problema politico della differenza e sul rapporto tra sesso e genere, mettendo in discussione i presupposti teorici tanto del canone marxista quanto di quello psicanalitico. Federica Giardini ricostruisce il dialogo tra le due pensatrici con l'intento di mostrare come la prospettiva emancipatoria sostenuta da Beauvoir possa beneficiare

<sup>28</sup> J.W. SCOTT, *Only Paradoxes to Offer: French Feminists and the Rights of Man*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1996; K. NASH, *The Feminist Critique of Liberal Individualism as Masculinist*, «Journal of Political Ideologies», 2, 1/1997, pp. 13-28; W. BROWN, *Manhood and Politics: A Feminist Reading in Political Theory*, Totowa, NJ, Rowman & Littlefield, 1988; J.W. SCOTT, *Feminism & History*, Oxford, Oxford University Press, 1996.

dell'analisi critica del simbolico di cui Irigaray è fautrice<sup>29</sup>. Per Beauvoir, la richiesta di inclusione materiale delle donne nella società a pari titolo con gli uomini mostra la sua insufficienza nel momento in cui tale inclusione può darsi esclusivamente a costo di nascondere i suoi presupposti patriarcali. La liberazione auspicata deve passare non solo per l'integrazione delle donne nel sistema produttivo, ma attraverso il risarcimento delle attività di riproduzione che le donne eseguono senza compenso da secoli. Contemporaneamente, il riconoscimento giuridico della parità non basta quando è in gioco il potere simbolico maschile: «i diritti astratti [...] non sono mai stati sufficienti per assicurare alla donna una presa concreta sul mondo: oggi, tra i due sessi, non esiste ancora una vera uguaglianza»<sup>30</sup>.

La congiuntura degli anni '60 e '70 porta alla luce nuove tensioni e conflitti che manifestano chiaramente l'esigenza di una politica femminista che non si limiti alla critica delle ingiustizie materiali e quindi a una politicizzazione dell'oppressione, ma che contesti l'integrazione delle donne in un mondo fatto a misura d'uomo, che miri cioè a politicizzare la differenza. Questa rappresenta quindi un processo di liberazione che avviene dentro un «ordine simbolico» che non può essere ignorato con il richiamo a un'uguaglianza formale, o assunto e “superato” con l'emancipazione. Per fare questo, Luce Irigaray si pone una domanda tanto semplice quanto complessa e imprevedibile: «uguale a chi?» e «se la donna avesse altri desideri»? Se la donna potesse avere altre parole, altri nomi? «Non si potrebbe più pianificare la specularità, e la speculazione, di ciò che mette in gioco il suo desiderio – *il desiderio*»<sup>31</sup>. Pensare la differenza significa pensare la propria presenza nel mondo e la propria autorità a partire da ciò che è stato nominato come assenza, quel «niente da vedere» che la psicanalisi freudiana dell'«invidia del pene» ha interpretato esclusivamente in relazione speculare al tipo maschile. Tra gli anni '60 e '70 la differenza sessuale trova nella filosofia di Irigaray un “potere” che non comporta l'essenzializzazione delle identità biologiche o storico-culturali, ma la messa in discussione radicale dei pilastri su cui è costruita la filosofia occidentale e in modo particolare la psicanalisi – primi tra tutti l'individuo neutro e la sua libertà.

Il discorso femminista svela dietro la libertà del soggetto ciò che la rende possibile, lo specchio che la riflette continuamente. L'Altro donna è garante della libertà del Soggetto solo fino a quando se ne priva e ne è privata, è garante del suo desiderio solo finché ne riproduce le condizioni. Sottrarsi al fallolo-

<sup>29</sup> F. GIARDINI, *Simone de Beauvoir, Luce Irigaray. Una rilettura*, in questo numero, pp. 55-69.

<sup>30</sup> S. DE BEAUVOIR, *Il secondo sesso* (1949), Milano, Il Saggiatore, 2002, p. 176.

<sup>31</sup> L. IRIGARAY, *Speculum. Dell'altro in quanto donna* (1974), Milano, Feltrinelli, 1974, p. 45.



gocentrismo, sottoporre all'analisi critica la grammatica che lo costituisce e che ha la pretesa di "dire" la donna è la sfida del femminismo. Ma essa non è sufficiente se non si muove anche su un piano altro dal "medesimo", dal maschile. L'uguaglianza, assieme alla libertà, è allora un concetto mancante e al tempo stesso condizionato, perché la donna è uguale all'uomo solo a condizione di assumere il suo linguaggio. L'uguaglianza è una trappola che rende lo stesso fatto di essere donna un *nonsense*, qualcosa da reinventare per mezzo di un processo di liberazione, qualcosa che deve ancora essere detto, ma che non può più essere ignorato e che non può essere supplito. «Questo sesso che non è uno» è allora anche l'espressione della possibilità della non definizione e contemporaneamente è la messa in tensione del concetto di unità e la risignificazione dell'autorità. In questa riflessione, la ricerca dell'essere donna, di un linguaggio che la faccia esistere e renda possibile il suo godimento, passa innanzitutto attraverso il rapporto con l'altra donna. Esso verrà tematizzato in una molteplicità di forme dal discorso e dalle pratiche femministe e aprirà nuove questioni e contraddizioni: dalla *sisterhood*, all'affidamento fino alla messa a tema del problema delle differenze tra le donne che il femminismo nero porta alla ribalta mostrando la disomogeneità del significato politico di "donna"<sup>32</sup>.

5. Tali questioni e contraddizioni emergono sempre più chiaramente alla fine del Novecento, quando si rende necessario, non solo all'interno della riflessione femminista, un confronto aperto e continuo sui concetti e le categorie che maggiormente incidono sull'esistenza delle donne e degli uomini nello spazio globalizzato: la classe, la razza, il genere, la sessualità<sup>33</sup> ma anche il ruolo dello Stato in un orizzonte globale e la riconfigurazione dello spazio sociale. Che cosa significano tali categorie nel quadro della formazione di movimenti femministi transnazionali? In questa direzione, Cristina Demaria interroga l'intersezionalità<sup>34</sup> a vent'anni dalla sua prima teorizzazione<sup>35</sup>, e si chiede se

<sup>32</sup> G.T. HULL – P. BELL-SCOTT – B. SMITH (eds), *All the Women Are White, All the Blacks Are Men, but Some of Us Are Brave*, New York, Feminist press, 1982. Cfr. M.F. BEAL, *Double Jeopardy. To be Black and Female*, in «Meridians: Feminism, Race, Transnationalism», 8, 2/2008, pp. 166-176; B. HOOKS, *Ain't I a Woman. Black Women and Feminism*, Boston, South End Press, 1981; B. HOOKS, *Black Looks. Race and Representation*, Boston, South End Press, 1992.

<sup>33</sup> Le teorie *queer* riaprono il dibattito sulla natura e sul significato performativo delle differenze nell'ambito della sessualità, mettendo in gran parte a margine o contestando esplicitamente il problema della differenza sessuale: J. BUTLER, *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, Firenze, Sansoni, 2004. Si veda anche: T. DE LAURETIS, *Sui generis: scritti di teoria femminista*, Milano, Feltrinelli, 1996 e infine R. BRAIDOTTI, *Soggetto nomade: femminismo e crisi della modernità*, Roma, Manifestolibri, 1995.

<sup>34</sup> C. DEMARIA, *Intersezionalità e femminismo transnazionale tra costruttivismo, post-strutturalismo e 'performance' epistemologiche*, in questo numero pp. 71-85.

<sup>35</sup> Cfr. R. FERRARI, *Donne, migrazioni, confini*, in S. MEZZADRA – M. RICCIARDI (eds), *Movimenti indisciplinati. Migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, Verona, ombre corte, 2013, pp. 29-49; J.C.

essa possa essere qualcosa di più di un metodo, di una sensibilità analitica in ultima istanza utile solamente a tracciare i confini delle identità oppresse oppure a disarticolare le identità all'interno dello schema univoco imposto dall'oppressione. Pensare l'intersezionalità come strumento polemico per osservare e criticare le relazioni di potere e quindi come «metodo epistemologico» implica invece un uso consapevole delle categorie in cui si rinchiudono i processi di dominazione e subordinazione, così come dei processi di riconoscimento e identificazione. Si tratta di decidere se l'obiettivo dell'intersezionalità sia la ridefinizione costante delle identità su assi di volta in volta diversi e moltiplicati, o se possa invece varcare le soglie dell'analisi sociologica e antropologica per produrre una riflessione politica sui processi di soggettivazione e di *empowerment*. Le analisi e gli studi sulle migrazioni delle donne mostrano in maniera esemplare questo problema: le differenze che le migranti portano con sé non sono stratificazioni di identità tra loro intrecciate, ma costituiscono un portato politico soggettivo che, nel passaggio da un sistema patriarcale ad un altro<sup>36</sup>, si modifica e mostra la persistenza della divisione sessuale del lavoro.

Demaria discute il femminismo transnazionale come il laboratorio di un pensiero politico che può darsi solamente osservando gli assi di differenziazione a livello globale. Tali assi, lungi dall'essere meri posizionamenti delle singole identità o delle storie collettive, in sé coerenti e impermeabili, costituiscono dei nessi che vanno compresi nel loro statuto globale e che possono essere utilizzati per una «politica fuori dalla storia»<sup>37</sup>, ovvero per una critica consapevole della fine di ogni concezione lineare e progressiva del tempo. Se genere, sesso, classe, razza, etnia non sono gli oggetti delle intersezioni ma intersezioni essi stessi, connessioni vive e mobili che stanno tra loro in relazione gerarchica e conflittuale, non pacificata o risolta dai diritti e dal loro riconoscimento, il “noi comune” messo in questione dal femminismo transnazionale<sup>38</sup> deve darsi su basi del tutto nuove, prodotte al di fuori di ogni omo-

---

NASH, *Feminist Originalism: Intersectionality and the Politics of Reading*, «Feminist Theory», 17, 1/2016, pp. 3-20.

<sup>36</sup> Per un approccio femminista alle migrazioni delle donne si vedano anche: R.S. PARREÑAS, *Servants of Globalization. Women, Migration and Domestic Work*, Stanford, Stanford University Press, 2001; B. EHRENREICH – A.R. HOCHSCHILD (eds), *Donne globali: tate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli, 2004; V. MOGHADAM, *Global Feminism, Citizenship, and the State*, in S. BENHABIB – J. RESNIK (eds), *Migrations and Mobilities. Citizenship, Borders*, New York and London, New York University Press, 2009.

<sup>37</sup> W. BROWN, *La politica fuori dalla storia* e P. RUDAN, *Prefazione*, in W. BROWN, *La politica fuori dalla storia*, Bari, Laterza, 2012, pp. VII-XV.

<sup>38</sup> Il femminismo transnazionale è oramai un tema ampiamente dibattuto da diverse prospettive, come dimostrano: C.T. MOHANTY, *Sotto gli occhi dell'Occidente*, in C.T. MOHANTY, *Femminismo senza frontiere: teoria, differenze, conflitti* (2003), introduzione a cura di Raffaella Baritono, Verona, Ombre corte, 2012, pp. 176-215; J. ALEXANDER – C.T. MOHANTY (eds), *Feminist Genealogies, Colonial Legacies, Democratic Futures*, New York, Routledge, 1997; V. MOGHADAM, *Globalizing Wo-*



geneizzazione analogica. Si tratta di un “noi” che può, cioè, essere pensato solamente sul piano della politica, ovvero in grado di valorizzare le differenze, ma anche di riconoscere la loro incoerenza interna. Ciò dovrebbe in ultima istanza mettere in discussione l'esistenza stessa di Nord e Sud del mondo, di Occidente e Oriente come poli distinti, svelando il modo in cui essi si producono a vicenda e si trasformano sotto l'impatto di massicci movimenti globali. Solo elaborando discorsi all'altezza di questi movimenti reali le differenze possono funzionare come elementi propulsivi di un femminismo capace di produrre una teoria politica eccentrica, che ecceda e interroghi i canoni del pensiero.

6. A partire da queste tensioni, riesaminando i concetti di sovranità statale e welfare state, Nancy Fraser conclude la sezione aprendo interrogativi che investono la politica presente e l'eredità del femminismo di seconda ondata sui movimenti femministi attuali. Mentre da un lato il femminismo dovrebbe interagire con l'idea di «democrazia partecipativa e [di] solidarietà sociale espansiva»<sup>39</sup>, al tempo stesso, secondo Fraser, esso cela un'intrinseca ambivalenza che lo ha condotto a instaurare una relazione privilegiata con il neoliberalismo, sulla base di una specifica concezione dell'autonomia individuale di donne e uomini. Se però si assume il discorso femminista come prospettiva, il problema può essere riformulato a partire dal suo potenziale critico. Il femminismo, che si è storicamente presentato come una critica del comando, tesa alla rottura degli assetti di potere e delle gerarchie consolidate, ha potuto nondimeno essere presentato nel discorso pubblico come punto di vista compatibile con le istituzioni, dalle quote rosa nei parlamenti ai corsi universitari di studi di genere. Per Fraser, ciò si è verificato perché la contestazione delle gerarchie di sesso e genere si è allineata con la mercatizzazione, ovvero l'imposizione dell'economia di mercato declinata nei termini di una sopravvalutazione del lavoro salariato e svalutazione di quello di cura non retribuito – cioè del lavoro di riproduzione. Il punto, però, è che non è sufficiente invertire le alleanze e ambire alla riappropriazione sociale dell'economia per restituire al discorso politico femminista il suo ruolo nella storia del pensiero politico, la sua forza di critica e sovversione della norma patriarcale. Più che ambire a risolvere i conflitti sociali, più che presentarsi come prospettiva universale, il discorso femminista può ancora mettere a nudo le contraddizioni del potere.

---

*men: Transnational Feminist Networks*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 2005; G.C. SPIVAK, *In Other Worlds. Essays in Cultural Politics*, New York-London, Routledge, 2006; S.M. RAI – G. WAYLEN, *Global Governance. Feminist Perspectives*, Basingtoke, Palgrave Macmillan, 2008.

<sup>39</sup> N. FRASER, *Oltre l'ambivalenza. La nuova sfida del femminismo*, in questo numero, pp. 87-102.

Difficilmente una solidarietà femminista, intesa come valorizzazione dell'interdipendenza dei soggetti in una visione armonica della società, può porsi come punto di vista imprescindibile per portare alla luce gerarchie, differenze e rapporti di dominazione. Se non vuole essere un'arma spuntata, un discorso a sé stante che non interagisce con le trasformazioni sociali, il discorso femminista deve mantenere il suo rapporto con le contraddizioni del presente globale e a quest'altezza formulare ipotesi politiche. In tal senso, il discorso femminista risulta cruciale nel problematizzare il welfare come campo di tensione tra lotta alla disuguaglianza e riproposizione di gerarchie razziali e sessuali, che nel lavoro di cura salariato svolto dalle donne migranti trovano massima espressione. Nella riflessione di Fraser il welfare è riconosciuto come terreno di scontro sempre più generale<sup>40</sup>, che tocca non solo le donne e la cosiddetta conciliazione di lavoro e famiglia, ma influenza l'esistenza di milioni di individui alla conquista di un salario. Tenere insieme le rivendicazioni di riconoscimento, redistribuzione e rappresentanza<sup>41</sup> è per lei un modo per rimediare alle lacune di una politica unilaterale, volta solo a tutelare la differenza<sup>42</sup> oppure attenta unicamente all'ingiustizia economica e indifferente perciò agli effetti che essa concretamente produce. Emerge così un'ulteriore complicazione, se il discorso femminista possa realmente ed efficacemente porsi come discorso unificante, prendendo posizione sulle rivendicazioni generali degli oppressi<sup>43</sup>, o se debba continuare ad essere un'arma critica, un elemento di disordine. A partire dalla sua dialettica interna tra asserzione della differenza e tensione all'universalità, il discorso femminista del "terzo atto" sembra ancora avere gli strumenti per interrogare i movimenti sociali e ridefinire i confini tanto del contesto sociale quanto del conflitto politico.

In un'epoca in cui la teoria politica femminista rischia di nuovo di essere cancellata o appiattita, ridotta a istanza tra le altre in nome di un pluralismo che le impedisce di prendere parte nelle questioni cruciali che riguardano tanto i rapporti di potere quanto le condizioni del cambiamento sociale, si tratta di capire se il femminismo sarà capace di tenere viva la sua fiamma polemica e di produrre discorso politico, ovvero di interrogare e tenere aperti i confini teorici e le categorie, di dettare le sue priorità, di dare indicazioni di ricerca e

<sup>40</sup> Cfr. anche N. FRASER, *Unruly Practices. Power, Discourse and Gender in Contemporary Social Theory*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1989, pp 161-190; L. GORDON (ed), *Women, the State and Welfare*, Madison and London, The University of Wisconsin Press, 1990.

<sup>41</sup> N. FRASER, *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo stato alla crisi neoliberista* (2013), Roma, ombre corte, 2014.

<sup>42</sup> S. HINES, *Gender Diversity, Recognition and Citizenship: Towards a Politics of Difference*, Basingstoke, Houndmills; New York, Palgrave Macmillan, 2013.

<sup>43</sup> I. TYLER, *Revolt Subjects: Social Abjection and Resistance in Neoliberal Britain*, London, Zed Books, 2013.



porre questioni, pur sapendo di non avere alcun accesso immediato alle soluzioni, né il potere di sciogliere le contraddizioni che lo costituiscono.